



TRE INDIZI FANNO UNA PROVA

di Gianni Murano, *Presidente Unem*

Dai dati dell'anno appena concluso emergono sicuramente alcuni spunti che possono guidare alcune considerazioni di carattere più generale. Si può provare anche ad immaginare eventuali tendenze dei mercati nel breve e medio termine, per quanto nell'incertezza legata ad un quadro economico e geopolitico reso sempre più delicato dai fatti recenti. Spunti emersi dal "Preconsuntivo petrolifero 2023" presentato alla stampa lo scorso 18 dicembre (di cui diamo conto anche nelle pagine successive).

Primo: la domanda di petrolio, che a livello globale ha continuato a crescere arrivando a sfiorare i 102 milioni b/g, ossia 2,4 milioni in più rispetto al 2022, uno degli aumenti più elevati degli ultimi cinquant'anni, con atte-



se di superare i 103 milioni quest'anno. Secondo: il fatto che sia stata una crescita a due facce, da un lato, i Paesi Ocse che consumano sempre meno, dall'altro, i Paesi non-Ocse che continuano ad incrementare la loro domanda sulla scia di un continuo miglioramento delle condizioni di vita. Negli ultimi venti anni i primi difatti hanno ridotto la loro domanda di circa 3 milioni b/g, mentre i secondi l'hanno aumentata di ben 25 milioni. Un indicatore che, tra l'altro, ci dice che

a decidere i destini della transizione energetica saranno soprattutto i comportamenti di quest'ultimi. Terzo, la resilienza del petrolio, ovvero la capacità di reagire velocemente a significativi eventi geopolitici, ma ritrovando



**NONOSTANTE LA
NORMATIVA SPINGA
SOLO VERSO
L'ELETTRICO,
I CONSUMATORI
QUANDO SCELGONO
UN'AUTO FANNO
I LORO CONTI E
PREFERISCONO
IL MEGLIO DI
ENTRAMBE LE
TECNOLOGIE.
DUNQUE, SEMPRE
PIÙ IBRIDI E
CARBURANTI
CARBON NEUTRAL**

altrettanto velocemente il punto di riequilibrio tra domanda e offerta. Per quanto i prezzi abbiano proceduto a “strappi” in entrambe le direzioni, si è trattato di “strappi” sempre più brevi e limitati nell’intensità, nonostante la presenza di un cartello come quello dell’Opec+ che ha fatto di tutto per mantenere alti i prezzi. Sicuramente il risultato di una profonda diversificazione dell’offerta che non vede più il dominio dei Paesi Opec che oggi contano per meno del 35% rispetto all’oltre 50% degli anni ’70, ma quello degli Stati Uniti che sono diventati il primo paese produttore di petrolio. Tendenze che in qualche modo si sono manifestate anche a livello nazionale, sebbene con variazioni più lievi. Il petrolio è tornato ad essere la

prima fonte di energia superando per la prima volta dal 2015 il gas che ha subito la battuta d’arresto più significativa, sia nella termoelettrica che nel settore industriale per il forte aumento dei prezzi della seconda parte del 2021 e ancora di più nel 2022, ma anche per la maggiore penetrazione delle rinnovabili con cui deve competere nella produzione di energia elettrica. I prezzi di benzina e gasolio hanno avuto alti e bassi, chiudendo comunque ai minimi dell’anno e scendendo alla pompa sotto i livelli del 2022 quando però vigeva lo sconto di accisa per un totale di oltre 30 centesimi. Se dal punto di vista della decarbonizzazione il ridimensionamento del gas può rappresentare una buona notizia, da quello più generale invece lo è meno perché in parte nasconde un preoccupante processo di deindustrializzazione di interi comparti produttivi, soprattutto quelli cosiddetti energy intensive. Per la fonte petrolifera il discorso è diverso, perché ormai si usa quasi esclusivamente nel settore della mobilità dove si è assistito ad una rivincita della benzina cresciuta di oltre il 5% rispetto al 2022 grazie alla crescente ibridizzazione del parco auto che, in termini di nuove immatricolazioni, ha sfiorato una quota del 37% rispetto all’1% di dieci anni fa, con indubbi vantaggi in termini di riduzione dei consumi e quindi delle emissioni. Questo indica che nonostante la normativa spinga solo verso l’elettrico, i consumatori nel momento in cui scelgono un’autovettura si fanno i loro conti e tendono a preferire il meglio di entrambe le tecnologie. Dunque, sempre più motori ibridi e carburanti *carbon neutral*, inseriti peraltro dalla COP28 all’interno del documento finale sottoscritto per la prima volta dopo molto tempo da tutti i Paesi. In questo modo la COP28, da un lato, ha riconosciuto l’importanza di una crescita decisa delle rinnovabili, chiamate a triplicare la loro penetrazione nei prossimi anni, ma, dall’altro, ha anche evidenziato la necessità di un processo di decarbonizzazione giusto e sostenibile che includa anche energie a basso contenuto carbonico

(*low carbon*). Appare altresì evidente che gas e petrolio saranno ancora importanti per sostenere la domanda energetica di una popolazione mondiale che cresce in numero e qualità della vita. Come ha osservato Sofia Guidi Di Sante di Rystad Energy sul numero 4.2023 della rivista Energia, *“la transizione energetica porta con sé un’intrinseca incertezza sulla velocità del declino dei consumi, che grava principalmente sui produttori. Se questa incertezza portasse a una drastica riduzione di investimenti e una smisurata fuga di capitali, potremmo assistere ad una carenza di offerta, a fronte di una domanda stabile, se pur in declino, con conseguenti picchi di prezzo. Al contrario, sottostimare la rapidità della transizione inonderebbe il mercato di barili facendo crollare i prezzi, ma solo temporaneamente. Assisteremo ad ulteriori disinvestimenti, cali della produzione e nuovi rialzi dei prezzi, fino al ripetersi del ciclo”*. Dunque, conclude la ricercatrice, la vera sfida sarà quella di *“trovare un nuovo punto di equilibrio in cui l’industria upstream sappia rispondere alle esigenze di una domanda in contrazione, mantenendo una certa stabilità dei prezzi per evitare nuovi cicli «boom-bust» che, la storia ci ha insegnato, e recentemente ricordato, non farebbero che mettere alla prova il sistema economico nella sua interezza”*. Come non essere d’accordo.

**TROVARE UN
NUOVO PUNTO DI
EQUILIBRIO IN
CUI L’INDUSTRIA
UPSTREAM
RISPONDA A UNA
DOMANDA IN CALO
MANTENENDO
STABILITÀ
DEI PREZZI**